

## La crisi del sistema delle relazioni internazionali dentro i paradigmi della guerra fredda

*Adolfo Pepe*

Lo scenario internazionale nel quale collocare gli avvenimenti in Ungheria del 1956 è dominato da una prima, breve ma intensa fase di distensione della *guerra fredda*. Due importanti episodi del 1953 contribuiscono a ridisegnare il quadro diplomatico e forniscono le linee guida della politica estera delle grandi potenze: la morte di Josef Stalin e le nuove scelte strategiche del gruppo dirigente sovietico; l'elezione alla presidenza degli Stati Uniti d'America del generale Eisenhower, accompagnata dalla nomina di John Foster Dulles alla carica di segretario di Stato. Per gli Stati Uniti sembrava significare il preludio a un certo dinamismo fortemente venato di anticomunismo: la teoria del contenimento veniva sostituita dalla teoria del *roll back*, disegnata per accentuare e acuire le tensioni all'interno dell'Unione Sovietica, nel tentativo di disarticolare il blocco di potere orientale e l'indiscussa egemonia sovietica richiamando la stessa Urss a un'applicazione più letterale degli accordi di Yalta.

Ma era nell'universo sovietico che si registravano le novità più indicative. Chiusa la questione coreana il 27 luglio 1953, l'Urss sembrava abbandonare la logica di ferrea contrapposizione con i sistemi capitalisti per aprire una nuova fase di distensione che lasciava intravedere la declinazione politica del concetto di coesistenza competitiva. Non a caso Malenkov affermava nell'agosto del 1953: «Crediamo fortemente che non esistano questioni controverse o importanti che oggi non possano essere risolte mediante mutue intese tra le parti interessate [...] Noi siamo favorevoli, come lo siamo stati in passato, alla coesistenza pacifica tra i due sistemi. Sosteniamo che non esistono ragioni obiettive di scontro tra gli Stati Uniti d'America e l'Unione Sovietica». Si apriva un processo tutt'altro che lineare e denso di tensioni tra un'ala destra del partito comunista sovietico, disposta a rivedere i presupposti della politica estera dell'Urss, e un'ala più conservatrice che, sulla scia de-

\* Adolfo Pepe è direttore della Fondazione Giuseppe Di Vittorio e preside della Facoltà di Scienze politiche dell'Università di Teramo.

gli avvenimenti tedeschi del 1953, avversava qualsiasi cambiamento strategico e si appoggiava ai militari che andavano elaborando, da parte loro, la teoria del primo colpo. Ma nonostante le incertezze, il cammino di revisione della politica della «fortezza» di matrice staliniana continuò sulla scia di un rinnovato interesse che la nuova dirigenza sovietica, scaturita dalla soluzione centrista che aveva visto Kruscev accedere al vertice dello Stato, mostrava verso il movimento anticolonialista e verso la coalizione neutralistica.

La conferenza di Ginevra nel giugno del 1954 per un trattato di pace in Corea e per un armistizio nel Vietnam, dove la sconfitta militare francese aveva rimesso in discussione la stabilità dell'area, si caratterizzò per un rinnovato attivismo della diplomazia sovietica, fondamentale per giungere a un accordo tra le parti e fondamentale, soprattutto, per consentire alla Francia di Mendes France di disimpegnarsi dall'area di crisi senza un'aperta ammissione di sconfitta (l'attivismo della diplomazia sovietica in quest'occasione e i risultati che essa raggiunse non furono estranei alla decisione dell'assemblea francese di bocciare il trattato Ced per la costituzione di un esercito europeo integrato del 1954). Anche significativi eventi come l'adesione della Germania Occidentale alla Nato e la costituzione dell'Unione Europea Occidentale (Ueo) furono letti in una logica di distensione all'interno degli equilibri creati dalla *guerra fredda*, che prevedevano la possibilità di un tacito bilanciamento che puntualmente l'Unione Sovietica mise in atto con la costituzione del Patto di Varsavia l'11 maggio del 1955, lo stesso anno della firma del trattato di pace con l'Austria.

Sembrava superato per Mosca il tempo della chiusura verso l'esterno e il dominio delle preoccupazioni difensive doveva cedere il posto alla riassunzione di iniziative credibili in politica estera. La tappa più importante di questa ritrovata distensione delle relazioni internazionali fu la conferenza di Ginevra del 1955 che vide sedere allo stesso tavolo, per la prima volta dalla conferenza di Potsdam, il francese Faure, l'inglese Eden, per gli Stati Uniti Eisenhower e Dulles, per l'Unione Sovietica Bulganin, Kruscev, Molotov e Zukov. Pur non raggiungendo alcun risultato significativo la conferenza ebbe un fortissimo valore simbolico, tanto che s'iniziò a parlare del nuovo «spirito di Ginevra».

L'isolamento era una variabile della politica estera che non permetteva all'Unione Sovietica di intercettare le grandi spinte di novità provenienti soprattutto dal movimento nazionalista internazionale che, dopo aver dilagato in Asia (guerra di Corea) e aver coinvolto l'Africa (fine della dinastia Faruk),

minacciava di esplodere nella stessa Europa orientale fomentato dal nazionalismo titino. In un mondo in movimento, l'isolamento sovietico faceva emergere tutta la debolezza di un sistema di alleanze basato solo sulla coercizione e sull'immobilismo, incapace di reggere l'urto di forti pressioni esterne. Il viaggio di Kruscev a Belgrado alla fine del maggio del 1955 era destinato a disinnescare una di queste minacce esterne: il consolidamento della posizione di Belgrado su tutto lo scacchiere dell'Europa orientale e balcanica. Dopo l'alleanza tra Jugoslavia, Grecia e Turchia, era troppo importante che il sistema di Tito non apparisse come antagonista all'esperienza sovietica e questo anche a costo di riaprire, involontariamente, la polemica sul concetto di vie nazionali al comunismo e sulla nozione di internazionalismo socialista. Eppure questa contraddizione esisteva, e quando i gruppi dirigenti dell'Europa orientale cominciarono a chiedere coerenza con la premessa politica del viaggio a Belgrado tutto l'impianto strategico della nuova politica estera sovietica entrò in crisi.

Il nuovo attivismo sovietico, insieme ai commenti sul XX congresso del Pcus, riaprivano la discussione anche all'interno del blocco occidentale, soprattutto negli Stati Uniti d'America, dove le tesi di Dulles trovavano un critico lucido e credibile in George Kennan: «Non dobbiamo scoraggiare questa evoluzione accogliendola con selvagge millanterie secondo le quali essa rappresenta il trionfo e la rivendicazione della nostra politica e l'ignominiosa sconfitta di quei capi sovietici che si sono fatti promotori di tali cambiamenti». È fondamentale rilevare come proprio nel 1956 l'Alleanza atlantica entrava in una delle fasi più critiche della sua storia, rischiando seriamente di consegnare tutti i paesi di recente indipendenza nelle mani del nuovo dinamismo krusceviano, attirandoli verso il modello sovietico.

La reazione anglo-francese alla politica di Nasser e alla nazionalizzazione del canale di Suez del 1956 aprì la frattura del mondo occidentale. L'opzione militare degli europei, supportati dall'attacco preventivo israeliano, fu duramente contestata dall'amministrazione americana che scorgeva lucidamente il pericolo che l'occidente fosse associato all'idea di un nuovo, impossibile e deleterio colonialismo. Washington non avrebbe permesso un tale naufragio dell'immagine degli Stati Uniti nel mondo per difendere gli interessi francesi in Algeria o quelli inglesi nel Golfo Persico: quando l'intervento militare anglo-francese si concretizzò, la reazione fu quella di impiegare strumenti coercitivi per farla interrompere proprio contestualmente all'esplosione nel blocco sovietico della crisi d'Ungheria.

Nel paese di Nagy, e per altri versi nella Polonia di Gomulka, le contraddizioni della politica di destalinizzazione di Kruscev erano arrivate al punto più estremo, con una sollevazione popolare che aveva l'obiettivo di riformare il sistema ungherese attraverso un nuovo esperimento democratico. La grande tentazione americana di accentuare e far dilagare queste contrapposizioni era tutta nelle parole di Dulles: «Questi patrioti guardano alla libertà come a qualcosa di più importante della loro stessa vita. E tutti coloro che godono pacificamente di questa libertà hanno il dovere solenne di cercare con tutti i mezzi veramente utili che coloro che muoiono per la libertà non siano morti invano». Ma, in questo momento, le dinamiche della *guerra fredda* e la complessità dello scenario internazionale sconvolto dalla crisi di Suez imposero le loro logiche. Le azioni politiche coerenti con i presupposti ideologici cedevano il passo a un approccio più pragmatico, che serviva più efficacemente al bisogno di rispondere alla minaccia di un intervento sovietico in Egitto che aveva di fatto legato i diversi piani di crisi (Suez-Ungheria), restringendo la gamma delle opzioni delle scelte americane.

Destabilizzare l'Europa orientale con un appoggio diretto all'Ungheria significava destabilizzare lo scacchiere mediterraneo e mettere in pericolo gli interessi nazionali americani in quell'area, rischiando di estendere la crisi ai Balcani e al Medio Oriente e di farla diventare mondiale. La logica della contrapposizione delle sfere d'influenza forzava verso una soluzione di allineamento tra Washington e Mosca sulla crisi egiziana, mentre di fatto l'occidente accettava di non intervenire negli scenari di rinnovamento che la destalinizzazione apriva nell'Europa orientale. Sostanzialmente la coesistenza competitiva non lasciava margini per ridefinire in alcun modo la situazione geopolitica del continente europeo che, ormai pacificato, non costituiva più un terreno di scontro della *guerra fredda*, ma diventava un'area nella quale si applicava con rigore la logica della coesistenza prodotta al termine della fase di scontro frontale tra i sistemi. La presa di coscienza della progressiva marginalizzazione dell'Europa dallo scenario delle relazioni internazionali finì con l'accelerare definitivamente il processo di integrazione della parte occidentale del continente, fino alla stipula dei Trattati di Roma del 1957.

Non casualmente il rilancio decisivo del processo di integrazione giunse proprio durante la fase più acuta delle crisi di Suez e d'Ungheria. Il 6 novembre del 1956 il cancelliere della Repubblica Federale Tedesca, Konrad Adenauer, si recò in visita a Parigi per sbloccare lo stallo nel quale si trovavano

le trattative relative al mercato comune europeo e all'Euratom dopo la conferenza di Parigi. L'intesa tra Francia e Germania, sancita in maniera fortemente simbolica dal Patto dell'Eliseo nel 1963, vero e proprio asse per la costruzione dell'Unione Europea, rappresentò lo sforzo più compiuto e strategicamente più lungimirante per reagire alla perdita di influenza dell'Europa e permetterle di uscire, con fatica e gradualmente, dalla logica di marginalizzazione della coesistenza competitiva.

### 1. La crisi di modernizzazione nell'Urss

La crisi di modernizzazione dell'Unione Sovietica ruota attorno a tre direttrici fondamentali: la crisi della *leadership*; la crisi del modello di sviluppo socio-economico; la crisi innestata dalla dinamica delle relazioni internazionali.

La crisi d'Ungheria rappresenta un effetto non desiderato del tentativo della classe dirigente sovietica di avviare un processo di revisione, quantomeno parziale, della politica interna ed estera dell'Urss di Stalin. A partire dalla morte del dittatore nel 1953, nella lotta che si apre per la successione emergono figure politiche come Kruscev, Mikojan, Malenkov (almeno fino alla sua destituzione nel 1955), che mirano a una revisione relativa dell'eredità staliniana. L'obiettivo è condannare le degenerazioni della dittatura, soprattutto le persecuzioni di massa, il regime del terrore e il culto della persona, senza però aprire un vero e proprio processo critico di massa e un rinnovamento delle istituzioni. La partita che la classe dirigente sovietica apre all'indomani della fine dell'era del dittatore georgiano persegue precisi obiettivi: una riforma del sistema interno sovietico che permetta di abbattere il mito di Stalin riportando in auge il principio leninista della «direzione collegiale», disarticolando il culto della personalità e le degenerazioni più evidenti del terrore senza modificare in maniera radicale i principi di legittimazione propri della dittatura sovietica, al fine di rinnovare le basi del consenso sulle quali poggiava la dittatura stessa (il leninismo e i suoi principi non vengono messi in discussione, ci si limita a riflettere e a scontrarsi sulla loro applicazione o interpretazione).

La revisione selettiva della dittatura sovietica, da un lato, salvaguarda tenacemente le fondamentali istituzioni politiche costruite dalla rivoluzione leninista e rafforzate dalla dittatura stalinista, dall'altro, delinea le opportunità

per la riforma – timida e graduale – del sistema economico attraverso le direttive di Malenkov, destinate a sviluppare l'industria leggera e a innalzare il livello dei consumi di massa. E poi la revisione, questa volta profonda, della politica estera dell'Urss, con la rinuncia alla politica della «forzezza» e dell'isolamento a vantaggio di un nuovo attivismo sul palcoscenico delle relazioni internazionali (in questa chiave va letto l'interesse dell'Urss verso i paesi asiatici nel 1954-1955, il ritiro delle accuse alla Jugoslavia di Tito nel 1955, il trattato di pace con l'Austria dello stesso anno, la prima conferenza interalleata del dopoguerra a Ginevra nel 1955 a riarmo della Germania Occidentale già avvenuto).

È necessario leggere correttamente i limiti e i vincoli della politica revisionista sovietica a partire dal 1953, politica che avrà il suo culmine nel famoso discorso di Kruscev al XX congresso del Pcus del 1956 con il cosiddetto «rapporto segreto», per comprendere le dinamiche che essa aprì in tutto il mondo comunista, in particolar modo in quello degli Stati del Patto di Varsavia. La successione a Stalin e la critica ad alcuni aspetti del suo regime, in quello che possiamo definire un progetto di autoriforma della dittatura, fu avanzata da successori «staliniani» convinti che l'Urss potesse conoscere una forte fase espansiva, economica, politica e internazionale, a patto che non fosse frenata da certi aspetti dello stalinismo (la rivolta nella Germania Orientale del 1953 era stata uno specchio fedele delle tensioni generate dalla politica staliniana in campo economico e politico); questa eredità non soltanto è rintracciabile in una certa continuità di «metodi» con il periodo dal quale si voleva prendere in parte le distanze (l'eliminazione dai centri del potere di Beria avviene grazie agli stessi decreti eccezionali emanati all'indomani dell'assassinio di Kirov nel 1934, che servirono come appoggio giuridico per le repressioni staliniane), ma ha un contenuto politico di grande rilevanza.

Nessuno nella nomenclatura sovietica, infatti, aveva l'intenzione di riaprire il dibattito relativo alla lotta politica condotta da Stalin contro le opposizioni antipartito che portarono all'eliminazione di Troskij come di Kamenev o Zinovev o ancora Bucharin. La critica alle degenerazioni staliniane non doveva in alcun modo toccare la validità dell'impianto concettuale e fattuale del potere del partito né i processi di formazione e gestione della volontà politica in Unione Sovietica. Non esisteva alcun obiettivo, né di medio né di lungo periodo, di superamento della dittatura, che si traduceva nella difesa dei suoi meccanismi di potere e gestione sociale.

Ma le conseguenze del processo di destalinizzazione non potevano rimanere confinate all'interno degli orizzonti che la dirigenza sovietica auspicava. Il clima di distensione favorito dalla nuova politica estera, la revisione di molte condanne politiche dell'epoca staliniana (la rimozione di Molotov dalla carica di presidente della commissione per il riesame dei casi di repressione politica nel marzo del 1954 aprì la strada a numerose «riabilitazioni»), la discussione apertasi sulla funzione svolta dagli organi di polizia nel sistema politico e il loro intervento sulla composizione degli organi politici e per lo scioglimento di problemi di potere, e soprattutto l'affermazione di Kruscev del maggio 1955 a Belgrado di rilancio della possibilità di seguire vie diverse al socialismo, sembravano riaffermare la validità dei principi della sovranità e dell'eguaglianza di diritti nelle relazioni tra gli Stati socialisti.

La spinta verso un rilancio delle interpretazioni «nazionali» al socialismo fu molto forte e comportò un ripensamento profondo dell'idea di sovranità tra i paesi dell'Europa orientale, unita al rilancio della possibilità di reinterpretare l'esperienza della democrazia popolare in modo autonomo. Fu esattamente quello che avvenne soprattutto in Ungheria e in Polonia, dove tali discussioni superarono l'ambito ristretto dei quadri dirigenti del partito per coinvolgere la base degli iscritti e degli ambienti intellettuali. Il caso Gomulka e i fatti di Poznan infiammarono l'esperienza polacca, mentre lo scontro tra Nagy e Rakosi in Ungheria fece da sfondo alla straordinaria rivolta del 1956, con la quale un paese comunista provò a esprimere una nuova concezione della democrazia attraverso un'esperienza di liberazione ricca di suggestioni.

In questo periodo di transizione nacque un'alternativa riformatrice all'interno del mondo comunista, contraddistinta da una profonda caratterizzazione antistalinista; il dinamismo degli Stati socialisti aprì la prospettiva in molte ed eterogenee forze, tutte ancorate al socialismo anche se in termini «non conformisti», di ridiscutere i paradigmi dell'esperienza del socialismo reale interpretando il marxismo come un sistema aperto. La via delle riforme radicali, della possibilità di riappropriarsi dell'idea di un sistema economico plurisettoriale, supportato da un nuovo pluralismo politico, si chiuse con la sostituzione di Nikita Kruscev con Breznev nel 1964, mentre l'intervento militare sovietico nei paesi dell'Europa orientale simboleggiava in maniera icastica la sconfitta dei tentativi di cambiamento radicale sia in Unione Sovietica sia nei paesi della comunità socialista.

## 2. Lo sforzo di rinnovamento delle democrazie popolari

Il periodo che va dalla morte di Stalin nel 1953 alle crisi di Poznan e dell'Ungheria del 1956 è un periodo di grande fermento in tutto il blocco dei paesi comunisti. Il processo di destalinizzazione che si apre in Unione Sovietica, la rivisitazione che parte da Mosca delle direttrici della politica economica e della politica estera del paese guida del socialismo reale ha ripercussioni fortissime, in alcuni casi drammatiche, soprattutto nei paesi dell'Europa orientale. Non in tutti, naturalmente; in Cecoslovacchia, i cambiamenti intervenuti all'interno del partito comunista tra il 1953 e il 1956 impedirono la nascita di significativi movimenti popolari o di protesta all'indomani della pubblicazione del cosiddetto «rapporto segreto» di Kruscev al XX congresso del Pcus. Anzi, questi anni costituiscono il periodo di affermazione del monopolio di potere in ogni settore della vita sociale nelle mani di un ristretto gruppo del vertice comunista.

I paesi più coinvolti dalle trasformazioni in atto nei regimi comunisti furono la Polonia e l'Ungheria, due nazioni molto particolari nella costellazione degli alleati dell'Unione Sovietica. La Polonia, dalla fine della seconda guerra mondiale, rappresentava un caso spinoso per la politica sovietica. Per prima cosa aveva avuto un movimento di resistenza alla Germania nazionalsocialista di grande importanza e, anzi, era stata la prima vittima del regime di Hitler allo scoppio della guerra mondiale. Aveva avuto un governo in esilio, a Londra, e seppur liberata dall'Armata Rossa ricordava con dolore un intollerabile episodio politico: il patto Ribbentrop-Molotov. I rapporti tra Urss e Polonia non erano mai stati troppo semplici, in considerazione di quanto detto, senza dimenticare che proprio la Polonia era stata al centro di un lungo e aspro dibattito tra le potenze nelle conferenze interalleate di Yalta e Potsdam, dibattito che non di rado il nuovo segretario di stato americano Dulles richiamava con accenti polemici. L'Ungheria rappresentava, invece, il paese sconfitto per eccellenza, avendo combattuto la seconda guerra mondiale al fianco dei tedeschi e contro l'Unione Sovietica. Questo dato la metteva in condizione di difficoltà e d'inferiorità all'interno del blocco orientale, permettendo all'Urss di stabilire in territorio magiaro un controllo politico e militare ancora più preponderante.

Il cosiddetto «ottobre» polacco si sviluppa sulla scia di una crisi interna al sistema comunista che fatica a ricomporre le tensioni generate da tre ordini

di problemi: una crisi economica sempre più accentuata, che paga il prezzo dell'industrializzazione forzata e di una politica spesso poco lungimirante nei confronti del mondo contadino (gravava sull'economia polacca, inoltre, la scelta di Mosca di imporre crescenti spese militari che non sempre il paese era in grado di sostenere senza importanti ripercussioni sul sistema economico); una crisi politica che riflette le ripercussioni dei cambiamenti avvenuti in Urss dopo la morte di Stalin, esplosa intorno alla questione delle vie nazionali al socialismo riproposta da Kruscev nel 1955 durante la sua visita a Belgrado, che ricomponeva la frattura tra l'Unione Sovietica e la Jugoslavia di Tito (direttamente legata a tale crisi bisogna considerare anche l'oggettiva difficoltà provocata dalla scomparsa di un'autorità come Stalin, il cui incondizionato riconoscimento non poteva essere sostituito da qualsivoglia *leadership* sovietica ne avesse preso il posto); una crisi sociale che si muove lateralmente alle due crisi suddette, ma che non nasce specificatamente dopo la morte di Stalin: è la crisi che si apre tra il regime comunista e il mondo cattolico e l'istituzione ecclesiastica. Questo scontro troverà un parziale ricomponimento grazie a una nuova intesa tra il partito e l'episcopato, dopo le elezioni legislative del gennaio 1957, durante il periodo della «piccola stabilizzazione». Di fatto, però, la crisi del sistema comunista polacco sarà anche la lotta delle diverse fazioni del partito che miravano a definire o ridefinire la propria influenza sul partito e sullo Stato – pensiamo a tal riguardo soprattutto alla feroce lotta di potere che si aprì tra il partito stesso e gli apparati di sicurezza. Il malcontento popolare fu certamente un fattore della massima importanza nell'ottobre polacco, ma non di rado divenne soltanto uno strumento utilizzato dai contendenti in lotta per affermarsi sui propri avversari.

Anche in questo contesto, però, la Cgil e Giuseppe Di Vittorio riuscirono a leggere in profondità le difficoltà di un modello socio economico obiettivamente in crisi e l'inammissibilità di un sistema coercitivo che negava ai lavoratori l'espressione del loro dissenso al di là e diversamente dalle analisi del Pci, che invece sottolineava la strumentalizzazione politica e reazionaria della protesta dei lavoratori polacchi. Di Vittorio aveva voluto sottolineare che se «non ci fosse stato il malcontento diffuso e profondo della massa degli operai» nessun tentativo di provocazione avrebbe potuto generare incidenti e proteste di quel genere. Esplicita fu in quell'occasione la critica di Di Vittorio ai sindacati polacchi, accusati di essersi distaccati «dalla massa dei lavoratori e dai loro bisogni» e per questo incapaci di assolvere il compito «di di-

fendere energicamente le giuste rivendicazioni dei lavoratori». E qualche settimana dopo i comunisti polacchi, su un loro organo ufficiale – il quotidiano *Tribuna Ludu* – ammettevano che «bisogna[va] accettare» le critiche di Di Vittorio, dichiarando indispensabile avviare un nuovo corso che modificasse il rapporto fra partito, sindacato e lavoratori.

Le caratteristiche proprie della crisi d'Ungheria del 1956, invece, sono il tentativo di tutto un popolo di liberarsi dall'oppressione sovietica per sperimentare la costruzione di una democrazia lontana tanto dai modelli di democrazia popolare quanto dai modelli di democrazia liberale, giudicati in larga misura una sorta di «democrazia formale». La rivolta d'Ungheria teorizzava un nuovo modello di democrazia nella quale i consigli operai fossero la base di una nuova rappresentatività. Avrebbero esercitato i tradizionali poteri della proprietà sul modello di un'assemblea di azionisti, eleggendo un *management* autonomo nella fase operativa, e garantendo al contempo la libertà sindacale, ponendo in questo modo i componenti dell'azienda nella possibilità di essere parte della proprietà e, contemporaneamente ma alternativamente, parte del lavoro dipendente, i cui interessi erano difesi da una rappresentanza sindacale (era molto rigida l'impossibilità di ricevere e accumulare più cariche nelle diverse rappresentanze). Inoltre, questa nuova struttura consiliare veniva formalmente introdotta nel quadro istituzionale attraverso la creazione, in una Repubblica parlamentare, di una seconda Camera (quella appunto dei Consigli) destinata a diventare un vero e proprio governo dell'economia.

L'obiettivo di fondo era moltiplicare le possibilità di rappresentanza e, quindi, il coinvolgimento attivo dei singoli cittadini, dando sostanza all'idea democratica di partecipazione popolare e riducendo quando possibile i margini di delega del potere per combattere eventuali derive oligopolistiche della democrazia (c'è una grande attenzione, ad esempio, al ruolo dei partiti e al pericolo che sottraggano margini di iniziativa e azione ai cittadini). Da questo punto di vista appare di notevole interesse analizzare le procedure formali con le quali vengono garantite tutte le elezioni a qualsiasi tipo di organismo nei giorni della rivolta: sostanza e forma tornano a essere, nell'esperienza ungherese, due momenti ugualmente importanti dell'esperienza democratica. Inoltre, venivano introdotte importanti riflessioni sul tema della proprietà generale e collettiva, che non doveva trasformarsi nell'assurdo passaggio della proprietà stessa dai privati a un nuovo soggetto dominante e burocratizzato come il partito o la nomenclatura del-

lo Stato (introduzione dei concetti di proprietà immediata e a corto raggio). La rivoluzione antitotalitaria si lega alla rivoluzione per la «democrazia radicale» intesa come frammentazione del potere, portando rapidamente e verticalmente al collasso del potere statale comunista.

### **3. Giuseppe Di Vittorio e la posizione della Cgil**

Dopo aver analizzato la crisi del 1956 sul piano internazionale e averne definito i contorni all'interno del più vasto scenario della crisi dei regimi delle democrazie popolari dopo il passaggio storico dell'apertura dei processi di destalinizzazione, risulterà più facile seguire le sue ripercussioni in Italia e, in particolar modo, all'interno della Confederazione generale del lavoro.

Il 27 ottobre 1956 la segreteria della Cgil di Giuseppe Di Vittorio emette un durissimo comunicato di condanna della «tragica situazione determinatasi in Ungheria, sicura di interpretare il sentimento comune dei lavoratori italiani».

L'avvio del processo di destalinizzazione a partire dal 1953 e, soprattutto, le conseguenze dell'intervento di Kruscev al XX congresso del Pcus, avevano segnato un rilancio della dialettica politica all'interno delle democrazie popolari favorendo, all'interno del socialismo internazionale, il confronto tra posizioni diverse sulla validità del sistema sovietico e sulla sua capacità di egemonizzare, attraverso l'esempio specifico di realizzazione storica di una società socialista, l'interpretazione della dottrina marxista. L'esperienza del cosiddetto «comunismo riformatore» con le sue posizioni antistaliniste, che avrebbe in seguito esteso la sua critica anche alle teorie leniniste nel tentativo di riconsiderare il marxismo come sistema aperto, capace di riappropriarsi delle idee relative a un sistema economico plurisettoriale e di quelle del pluralismo politico e ideale (programma dell'ottobre polacco e, in seguito, della Primavera di Praga), prometteva di liberare energie politiche, intellettuali e culturali, capaci di sottoporre a nuove categorie critiche l'esperienza del socialismo reale.

L'intervento militare sovietico per soffocare le rivolte in Polonia e in Ungheria nel 1956 chiariva i margini, invero ristretti, che la classe dirigente di Mosca intendeva consentire alla politica di «destalinizzazione», richiamando i partiti comunisti a un'interpretazione ortodossa – secondo le direttive sovietiche – del marxismo, reintroducendo l'iniziativa critica nelle anguste

strettezze della validità teleologica dell'esperienza dell'Urss e nelle altrettanto anguste strettezze della logica della *guerra fredda* e della contrapposizione tra i sistemi.

In questo contesto storico, il più grande sindacato confederale di sinistra del mondo occidentale e il suo segretario, Giuseppe Di Vittorio, avevano lo spessore morale per condannare lo spargimento di sangue in Ungheria e il coraggio politico per decretare «la condanna storica e definitiva di metodi di governo e di direzione politica ed economica antidemocratici, che determinano il distacco fra dirigenti e masse popolari». Una condanna che andava oltre l'istintiva commozione per la tragicità degli eventi e colpiva al cuore un sistema socialista nel quale la democrazia era stata sacrificata a un principio di autorità divenuto criterio di verità.

La sensibilità personale di un uomo come Di Vittorio, in cui l'interpretazione del marxismo era ancorata al vissuto personale di Cerignola, del mondo bracciantile, dell'antifascismo (con i pregi di una personalità straordinaria e con i limiti di un uomo che fatica a intercettare le analisi più innovative sulla trasformazione capitalistica), e la capacità della Cgil di interpretare la democrazia a partire dalle condizioni del lavoro, ancorandola all'idea di partecipazione, di difesa dei diritti umani e dei lavoratori, alla libertà di manifestare il dissenso (le linee guida proprie del patto costituzionale italiano), all'autonomia sindacale per la ricerca di un socialismo fondato sull'azione dei lavoratori e non sul trionfo dello Stato, forniscono la cornice nella quale inserire il comunicato del 1956.

Certamente il comunicato non rifletteva una valutazione politica compiuta, non ce ne sarebbe stato neppure il tempo, e non si poteva neanche definire il punto di arrivo di un'elaborazione teorica sul problema della riformabilità dei sistemi a socialismo reale, ma nonostante questo esprimeva, forse proprio in virtù dell'eccezionalità e imprevedibilità degli avvenimenti, il patrimonio valoriale genetico della confederazione; esprimeva il senso profondo della storia sindacale italiana, quel senso che non aveva bisogno di una profonda riflessione ma emergeva spontaneo come carattere identitario, forgiato nei lunghi decenni di lotte, rivendicazioni, sconfitte e conquiste che dal 1906 avevano reso la Cgil quell'organizzazione che nelle icastiche parole del 27 ottobre si ribellava a una repressione armata contro un popolo in lotta. Di fronte al conflitto tra le rivendicazioni dal basso e un meccanismo coercitivo e repressivo la Cgil, nel momento della spontaneità, non poteva avere dubbi, la sua storia non lo consentiva: in seguito sarebbero arrivate le ri-

flessioni politiche, ma sul momento non poteva prevalere che la solidarietà alla lotta di popolo e nessuno meglio di Giuseppe Di Vittorio poteva incarnare, con la sua storia personale, questa solidarietà.

Non è un caso che il comunicato di ottobre renda esplicita quella rottura del monopolio dei partiti della sinistra sul terreno della politica interna e internazionale, che nonostante il duro richiamo di Togliatti e del Pci alla subordinazione del sindacato nei mesi seguenti, sarà ribadita al congresso del Pci del dicembre del 1956 da Di Vittorio (rottura della teoria della «cinghia di trasmissione») e già esistente nella ricca e valida capacità progettuale della confederazione (Piano del lavoro) che segnerà il corso della storia della Cgil negli anni seguenti.

Mentre il partito comunista di Togliatti faticava a interpretare la valenza delle novità intervenute con il XX congresso del Pcus, di cui veniva letta soprattutto la pericolosità per la destabilizzazione dell'intero movimento comunista internazionale, e definiva l'intervento sovietico in Ungheria «un diritto e un dovere sacrosanto», la reazione della Cgil si concretizzava nell'intuitiva difesa della partecipazione come garanzia dei diritti di libertà e democrazia: «Il progresso sociale e la costruzione di una società nella quale il lavoro sia liberato dallo sfruttamento capitalistico sono possibili soltanto con il consenso e con la partecipazione attiva della classe operaia e delle masse popolari, garanzia della più ampia affermazione dei diritti di libertà, di democrazia e di indipendenza nazionale».

C'è nel sindacato italiano la coscienza del nesso tra democrazia, rapporto con le masse, condizione del lavoro e Stato: è l'enorme patrimonio programmatico e rivendicativo che nasce sulla base di questa comprensione che permette alla Cgil di alzare la sua voce quando le istituzioni intervengono a soffocare violentemente la protesta operaia nella Polonia del 1956 o l'insurrezione del popolo in Ungheria. Il 30 ottobre 1956 nella direzione del Pci, in un contesto dominato dalla tensione e dalla necessità di chiarire i rapporti tra sindacato e partito, Di Vittorio ribadisce con forza una convinzione che era stata l'anima del comunicato di ottobre: «Bisogna modificare radicalmente i metodi di direzione nei paesi di democrazia popolare e cambiare anche la politica economica. Certo bisogna sviluppare l'industria pesante, e anche bellica, ma i limiti devono essere concordati con la classe operaia. Dire queste cose apertamente e francamente, perché ci sia un legame profondo tra masse e governo. [...] Democratizzare profondamente è una condizione di salvezza del sistema socialista».

In questo, viceversa, il partito comunista sembrava scontare una classica diffidenza del marxismo teoria delle forme di governo, ritenute comunque incapaci di modificare l'essenza di uno Stato (diffidenza che si trasforma in difficoltà a elaborare una vera e propria teoria dei limiti dell'esercizio del potere). La degenerazione del sistema politico, inteso come sovrastruttura, non poteva che portare a una critica della struttura economica e nel riconoscimento delle difficoltà della trasformazione della proprietà e dell'economia. Non casualmente la rivolta ungherese, e l'elaborazione teorica di quell'esperienza, aveva come obiettivo di fondo quello di moltiplicare le possibilità di rappresentanza, quindi il coinvolgimento attivo dei singoli cittadini, dando sostanza all'idea democratica di partecipazione popolare e riducendo quando possibile i margini di delega del potere. Non a caso venivano introdotte importanti riflessioni sul tema della proprietà generale e collettiva, come già indicato in precedenza.

Non che Togliatti e il Pci non cogliessero gli errori e le degenerazioni nei paesi socialisti o non avvertissero la responsabilità della politica di Mosca di fronte alla crisi dei regimi dell'Europa orientale (nel contenuto, anche se non nella forma, Togliatti era sostanzialmente favorevole alla linea del XX congresso del Pcus), ma interpretavano gli avvenimenti comunque nel solco dell'intrinseca validità dell'esperienza storica della rivoluzione del 1917 e del sistema di socialismo reale, l'Urss, che a quella rivoluzione aveva dato forma e contenuto. Pur nella convinzione della necessità delle vie nazionali al socialismo e nell'indiscutibile ancoraggio del Pci ai valori della Costituzione italiana, vero riferimento valoriale dell'esperienza comunista italiana, quando le dinamiche politiche rischiavano di minacciare l'esistenza della patria del socialismo così come si era sviluppata attraverso la guida di Lenin e, con alcune degenerazioni, di Stalin, Togliatti non esitava ad affermare: «Si sta con la propria parte anche quando questa sbaglia». La posizione colpiva per l'unilateralità e per la mancanza di complessità del giudizio all'interno della direzione del Pci, molto schiacciata sulle logiche di contrapposizione di sistema che la crisi di Suez aveva fatto esplodere, soprattutto incapace di approfondire la critica fino a mettere in discussione la validità dei sistemi istituzionali e costituzionali del socialismo reale: l'Ungheria in questa logica diventava un'esperienza controrivoluzionaria da reprimere.

La Cgil, invece, dichiara esplicitamente un tema basilare della sua concezione di sviluppo: «Soltanto sulla via dello sviluppo democratico si realizza un legame effettivo, vivente e creatore fra le masse lavoratrici e lo Stato po-

polare». Quanto detto segnala una profonda diversità di vedute tra la confederazione sindacale e il partito comunista nel 1956; è opportuno ricordare che tali differenze avvengono all'interno di una cornice di riferimento identica: nessuno dei due soggetti pensa a una rottura con l'Unione Sovietica, ma in ultima analisi scommette sulla riformabilità di quel sistema e delle democrazie popolari. All'interno di questo comune convincimento si sviluppano piani molto diversi di analisi e di critica. Nello sciogliere il problema attraverso categorie analitiche che ne chiariscono la complessità, partito e sindacato portano dietro di sé la loro storia, la loro specificità culturale e la diversità delle loro esperienze, dei loro compiti e della loro attività. Un punto da mettere in evidenza, forse degno di un approfondimento maggiore, mi sembra essere la vicinanza tra le analisi del sindacato e quella degli intellettuali comunisti che in una lettera criticarono con forza la direzione del partito, affermando la necessità perché avvenisse «la costruzione del socialismo nelle sue uniche basi naturali: il consenso e la partecipazione attiva delle classi lavoratrici, nelle quali si deve aver fiducia». Parole che Di Vittorio non avrebbe fatto fatica a sottoscrivere.

Si è molto discusso, allora come negli anni seguenti, della presunta retromarcia di Di Vittorio nel discorso a Livorno del 4 novembre del 1956 e della capacità del Pci di rivendicare la propria supremazia sul sindacato e di riportare la Cgil su posizioni più ortodosse in merito ai fatti d'Ungheria. Per prima cosa, il discorso del 4 novembre non fu una vera e propria autocritica quanto piuttosto un tentativo di mediazione tra posizioni forse inconciliabili. Nelle difficoltà nelle quali si dibatteva in quei giorni la sinistra italiana non sfuggiva certo al segretario della Cgil la delicatezza del tema; soprattutto non sfuggiva il pericolo della rottura del valore dell'unità da sempre imprescindibile nell'esperienza politica e sindacale di Di Vittorio. Proprio nei giorni più drammatici della rivoluzione ungherese (quelli del 3 e 4 novembre, con il secondo intervento sovietico e la nascita del governo Kadar), Di Vittorio parla a Livorno e ribadisce con forza che «l'unità è un bisogno vitale di tutti i lavoratori»; è un discorso che ha un tono, e in qualche misura anche un contenuto, diverso da quello di ottobre, ma il segretario della Cgil non rinuncia a chiarire: «Il secondo impegno capitale, che dobbiamo trarre, è quello di una democratizzazione profonda dei poteri popolari e di tutte le organizzazioni proletarie e democratiche, per evitare la burocratizzazione e i distacchi così profondi tra i dirigenti e la base».

Le pressioni sul sindacato sono fortissime, si arriverà persino a un'accusa dal forte sapore delatorio da parte di Togliatti verso il segretario della Cgil, e le correnti, sindacali e politiche, che chiedono un riallineamento della confederazione alle posizioni del partito eserciteranno un condizionamento importante. Eppure la Cgil conserverà, pur se in un contesto di maggiore cautela politica, la determinazione nel rivendicare l'autonomia del sindacato e, quindi, le proprie specificità rivendicative, politiche e programmatiche, come ribadito con forza nel già ricordato discorso di Di Vittorio all'VIII congresso del Pci nel dicembre 1956.

La posizione di Di Vittorio era poi tutt'altro che ingenua a proposito dei rapporti internazionali. Da presidente della Federazione sindacale mondiale (Fsm) aveva sostenuto la necessità che quell'organismo avesse una visione davvero globale dei problemi del lavoro. Per rappresentare i lavoratori dei paesi occidentali, dei paesi socialisti e dei paesi coloniali ed ex coloniali, la Fsm avrebbe dovuto assumere come soggetto il mondo del lavoro al di là di ogni differenza di sistema politico, semplicemente sulla base di una visione universale e internazionale dei diritti dei lavoratori. La rinuncia a una visione universale avrebbe impedito alla Fsm di rappresentare pienamente quel soggetto. La proposta della «Carta dei diritti sindacali e dei diritti democratici dei lavoratori di tutto il mondo», avanzata nel congresso di Vienna del 1953, nasceva da questa esigenza. Alcuni passi di quel documento vale la pena rileggerli: «Noi esigiamo piena libertà di organizzazione sindacale per tutti i lavoratori, senza alcuna discriminazione, in tutti i paesi del mondo. [...] Noi esigiamo che tutte le organizzazioni sindacali siano libere e indipendenti e che nessun governo si arroghi l'assurda pretesa di immischiarsi nel loro funzionamento e nel loro orientamento. Noi rivendichiamo il pieno diritto di sciopero per tutti i lavoratori senza alcuna eccezione. Noi vogliamo che ogni lavoratore nel mondo intero sia libero di aderire all'organizzazione sindacale di sua scelta e di militare attivamente nelle sue file. Noi esigiamo che tutti i dirigenti sindacali, di ogni grado, siano eletti democraticamente dagli iscritti al sindacato».

Di Vittorio era ovviamente consapevole che simili dichiarazioni erano in contraddizione con la realtà dei sindacati sovietici. Ma si trattava appunto di affermare una visione cui anche i sindacati sovietici avrebbero dovuto adeguarsi. La scelta di campo di Di Vittorio, di fronte ai fatti di Ungheria, era da questo punto di vista semplicemente coerente. In più c'era in lui la consapevolezza che la crisi delle democrazie popolari avrebbe potuto determina-

re la sconfitta storica dell'intero movimento comunista, ormai incapace di rappresentare un modello universale di emancipazione.

Anche la Cgil, naturalmente, era destinata a scontare nei mesi seguenti la gradualità di un processo di rafforzamento della propria identità e della propria soggettività politica (interna e internazionale) che il comunicato di ottobre non aveva concluso bensì aperto. Successi e insuccessi, progressioni e bruschi ripensamenti si alterneranno nelle dinamiche interne alla confederazione negli anni sessanta e settanta. Ma il merito di Giuseppe Di Vittorio e del comunicato di ottobre resterà quello di aver indicato una via, di aver aperto una prospettiva critica a tutta la sinistra italiana, di aver ribadito, in un momento in cui logiche di politica estera, tattiche politiche e abitudini culturali consolidate lo rendevano estremamente difficoltoso, la forza e l'importanza di valori che la sinistra, e in genere la coscienza democratica del paese tutto, avrebbe considerato identitari.